

Convegno promosso dall’Ufficio per L’impegno Sociale della Diocesi di Brescia, in collaborazione con:
ACI, ACLI, AGESCI, CCDC, Movimento dei Focolari, Missione Oggi,
OPAL, Missionari Comboniani, Missionari Saveriani, Pax Christi)

INSIEME PER LA PACE

“Abbiamo bisogno di giustizia sociale, non di armi atomiche”
(don Primo Mazzolari)

Cittadinanza attiva e politiche di difesa del bene comune

Intervento a cura di Lucia Fronza Crepaz
(Scuola di Preparazione Sociale di Trento)

L’argomento “bando alle armi come metodo di risoluzione dei conflitti” è un obiettivo che è connesso con il nostro DNA di persone umane, è connesso con la decisione di essere e spingere tutti ad essere ciò che l’umanità si merita. Quindi, ancora più che in altre battaglie, occorre che i mezzi per raggiungere il fine siano adeguati, affini, spingano nella stessa direzione, per conservare la purezza dei fini, per poterli vedere sempre e non perderli mai di vista. Le pratiche partecipative sono un tipico mezzo eccedente, nel senso che esse spingono nella stessa direzione: mettere in moto processi che aumentano la nostra capacità di essere umani.

Queste ragioni “umane” sono almeno di quattro ordini:

- antropologico
- sociale
- politico
- democratico

Prima di entrare nel merito, in cui cercherò di capire il perché della scelta delle pratiche partecipative anche sul nostro tema, vorrei illustrare qualche tecnica partecipativa (1) e richiamare i dati di una ricerca fatta in Toscana (2) dove sapete che, pur con luci ed ombre, esiste una legge¹ (46/2013) che dà una casa alle pratiche partecipative, così come in Emilia Romagna.

1)

Owen l’inventore di una di queste pratiche - il Word cafè - si è accorto che in una sala in cui gli ascoltatori sono seduti per una conferenza frontale parlano sempre quelli, tutto avviene secondo procedure e pensieri

¹ Legge 46/2013 Dibattito pubblico regionale e promozione della partecipazione alla elaborazione delle politiche regionali e locali. Bollettino Ufficiale n. 39, parte prima, del 7 agosto 2013

scontati, invece i momenti più interessanti e più fruttuosi per i congressisti, in cui tutti trovavano gli spazi per intervenire, erano i Coffe-break...

Queste tecniche le potremmo chiamare “catalizzatore”. Come sappiamo, il catalizzatore è quella sostanza chimica che non partecipa direttamente a una reazione, ma la favorisce o addirittura la rende possibile.

Le persone, con l’aiuto di facilitatori, si ritrovano e liberamente dicono le loro idee, in un clima di ascolto e si crea una intelligenza particolare che i politologi chiamano intelligenza incrementale (cioè che cresce con l’apporto di tutti) e vengono alla luce soluzioni impensate che vengono poi fornite a chi ha la responsabilità di decidere.

2)

La ricerca toscana, divenuta poi una tesi di Nicola Pietropoli, seguita dal professor Lewansky, dimostrava che nei luoghi in cui i cittadini avevano aderito e seguito in prima persona un progetto partecipativo il “capitale sociale” era aumentato. Forse la più bella definizione di Capitale Sociale è quella che lo descrive come quel capitale di relazioni per cui sia i singoli che le comunità riescono a raggiungere la propria realizzazione, i propri sogni, meglio di quello che sarebbero riusciti da soli. Come hanno misurato il capitale sociale? Sono aumentati tra i cittadini partecipanti il numero di coloro che si sono iscritti ad una associazione, si sono abbonati ad un giornale e hanno donato il sangue.

Ecco il di più che la partecipazione offre ad un processo decisionale pubblico: si tratta di comprendere sempre di più che proprio noi cittadini, che portiamo sulle nostre spalle le conseguenze, gli impatti delle decisioni che vengono prese dalle istituzioni politiche a vari livelli, dobbiamo metterci in gioco pena la distruzione dei beni comuni immateriali (valori di convivenza) e materiali (strutture e istituzioni pubbliche, nonché e anzitutto i beni naturali).

Non a caso gli studi sulla preservazione dei beni comuni fanno riferimento a comportamenti sociali e a regole di gestione praticati in comunità tradizionali di popoli di diversi continenti e latitudini.

Le pratiche partecipative tra i popoli andini, nei villaggi di molte parti dell’Africa sono pratiche normali. Sono metodi per poter da una parte superare i conflitti mettendo intorno ad un tavolo tutti gli interessati ad un dato problema, dall’altra trovare soluzioni nuove a problemi complessi.

In sintesi la partecipazione agisce potenziando la democrazia perché risponde a 5 domande

WHY? relazioni umane sono caratterizzate con solo dal *con* (il branco), ma dal *per* (a favore di) e dal *perché* (in vista di quale società)

WHAT? Le pratiche partecipative sono un catalizzatore di soluzioni innovative

WHO? Tutti e ciascuno. Tra il resto permettono di coinvolgere lo stesso numero di donne e uomini, giovani e anziani, nuovi cittadini ...

WHERE? Nel micro come nel macro: nella mia strada, nel mio quartiere, fino ai consensi internazionali (vedi conferenza di Parigi sul clima)

WHEN? adesso!

È il passaggio da sistemi di gestione di una comunità, di un territorio centralizzati, piramidali, a sistemi complessi, dove più realtà si osservano, interagiscono, costruiscono equilibri, reti dove le intelligenze diverse entrano in dialogo.

Le pratiche non sono giochi, non sono degli esercizi, per così dire, di simulazione intorno a questioni serie che non possiamo affrontare diversamente, richiedono preparazione, applicazione, richiedono verifica, richiedono un metodo specifico, chiedono regole, sui tempi, sulle funzioni di ciascuno...

Dal punto di vista della democrazia, l’introduzione di queste tecniche ha visto già il passaggio da una forma di democrazia solamente rappresentativa ad una forma anche deliberativa e partecipativa, il che ha sostanziato la prima con un costante ricorso all’apporto dei rappresentati che non si accontentano più di una espressione della propria volontà di popolo in un “nudo votare” (abdicazione quinquennale della sovranità?).

Ma questa considerazione non dice ancora tutto.

Infatti sento già che mi si dirà: per piccoli contesti, al massimo per i nostri comuni, dove le interazioni faccia a faccia sono ancora possibili le pratiche partecipative sono la soluzione.

Ma oggi, nel mondo digitale e globalizzato? Di fronte ai proclami di capi di stati che sono potenze mondiali, che senso hanno?

Cosa possiamo dire noi cittadini a Putin? Biden? Kim? Xi Jing Ping?

E' vero! Il mondo globalizzato ed ipertecnologico non è un mondo necessariamente più democratico, anzi, sembrano vincenti tendenze sempre più oligarchiche (anche occulte), verticistiche, insensibili al grido dei popoli, specie al grido così universale e logico contro la guerra, ogni guerra perché nemmeno l'argomento difensivo è più in grado di reggere allo squilibrio dei mezzi (nucleare) rispetto al fine.

Ebbene, proprio oggi, proprio in queste novità la partecipazione ha una ragione di essere proposta e con determinazione.

Dalle pratiche partecipative, secondo me, possiamo trarre sia motivi di speranza sia nuove prospettive per la democrazia a dimensione planetaria.

Anzitutto i tre motivi di speranza!

1. il primo: Saskia Sassen, sociologa statunitense sostiene dentro la globalizzazione, sostenuta dalla capacità di legami transfrontalieri tra cittadini e organizzazioni civiche associazioni e movimenti internazionali una capacità di produrre novità che può costituire una storia (intanto con la s minuscola) che produce però frutti veri, anche se non subito visibili come succede per la Storia dalla S maiuscola, quella dei personaggi, per intendersi. Una storia che può agire a livello globale e dare frutti.

2. Il secondo sta davanti a noi: una rete di comuni che si potrà allargare, gemellarsi con altre reti, e creare cittadini e amministratori in grado di fare le domande "giuste" ai propri rappresentanti politici. Se tu hai imparato ad uscire dal tuo giardino per guardare la tua comunità civica riconoscendosi in essa è più facile che tu non sia usato inconsapevolmente. Due sere fa ho parlato con un capoclan di Trento e alcuni giovani del Movimento dei focolari per portare questa rete anche in Trentino...

3. la terza la rubo a Afef Hagi, scrittrice Tunisina² lei ha proposto alle donne arabe di Milano un impegno noto tra i Musulmani come il "settimo vicino": un buon musulmano praticante deve conoscere e sostenere i suoi vicini fino alla settima casa. Vi immaginate se tutti facciamo così, sono le classiche catene che ti portano dove non pensi e non ti aspetti: al tuo sindaco, al tuo deputato, al tuo ministro...

E poi le nuove prospettive.

Il mondo globalizzato non è solo un mondo dominato da super potenze, determinato dai venti del nazionalismo o di neo-imperialismo secondo la geopolitica che si sta ridisegnando secondo vecchi o nuovi schemi.

È anche un mondo frammentato, che si riaggredisce sulle paure, sulle parole d'ordine incontestabili, che forma nuove tribù dentro le nazioni che non hanno più identità, che si identificano in un "contro", addirittura nell'odio on line, in mondi "altri" in cui fuggire finché il benessere ci permette ancora di non dover preoccuparci di mangiare ...

È questo nuovo mondo globale che ha bisogno di una nuova partecipazione, nutrita di volontà di dialogare di cercare l'altro per ascoltarlo, per trovare insieme soluzioni, anche piccole, per ricominciare a sognare insieme.

E per puntare ad un mondo non solo globale ma unito, unito nella pace.

È la pace il frutto della politica, ad ogni livello.

Partecipare allora si propone come nuova via, rivoluzionaria, in questo nuovo contesto antidemocratico e in molti sensi:

² (Ouejdane Mejri e Afef Hagi "La rivolta dei dittatoriati" Mesogeia) #. Descrivono il cammino di una generazione - quella delle autrici stesse - nata e cresciuta sotto la dittatura e che ora sta scoprendo cosa vuol dire partecipazione e democrazia.

- antropologicamente

ha un'idea precisa dell'altro: non è il nemico da odiare, il diverso da insultare, l'alieno da ignorare ... è parte della mia stessa famiglia e viaggia con me nella vita. Con questa idea in testa costruisce l'umanità in me e nell'altro, la nostra comune umanità, e si pone come la più forte contestazione a ciò che il "virus mentale" seguito al covid sta producendo

- sociologicamente

ha un effetto sociale, ricostruisce "piccoli mondi" socialmente sensati, che rompono l'isolamento degli individui, che superano le identità etniche e possono integrarle, che aggregano a cerchi concentrici attorno a ogni due o più che si mettono in gioco, nel gioco del reciproco riconoscimento e ascolto

- democraticamente

perché contribuisce a rinnovare le procedure democratiche che rischiano di svuotarsi di senso se non sono sorrette da una idea di "popolo sovrano", inverata da una reale considerazione dell'altro, di ogni altro, fatto cittadino (oltre che da una cittadinanza giuridica) da una pratica della propria sovranità come responsabilità per il bene; perché va a ricostruire il tessuto civile fatto di "corpi intermedi" responsabili verso il bene comune e verso i beni comuni

- politicamente

perché ha un orizzonte e una meta chiarissima: la pace per tutti i popoli della terra. La pace è oggi l'obiettivo più forte e chiaro per dire la direzione che vogliamo prendere sul pianeta, nostra casa comune: la pace è oggi la parola politica per eccellenza. Brandirla come bandiera del nostro impegno politico è porci nella storia per portarla al suo compimento. (identità "Pro Pace" ... che aggrega)

E se oggi questo impegno politico sembrasse utopico, non desistiamo!

Chi oggi appare illuso, domani sarà attrezzato a vivere il futuro, l'unico che ci sarà, perché il futuro semplicemente non ci sarà con la guerra (esempio delle proposte pacifiste del 2003 al tempo dell'invasione dell'Afghanistan ...).

Concludo con le parole di un manifesto che stasera leggeremo a Trento in una manifestazione per la pace, in particolare per la pace in Ucraina, a cui parteciperanno movimenti e associazioni laiche e cattoliche: "Tutti noi, che non vogliamo stare zitti, dobbiamo togliere dalla polvere le bandiere di pace, abbandonare il senso di sfiducia che da tempo ci imprigiona, la sensazione che tanto non saremmo comunque ascoltati e che sarebbe impossibile incidere, e gridare tutti assieme il nostro disgusto per la guerra. Vogliamo diventare un enorme fermento di idee di pace e fare in modo che si avvicini quel tempo in cui i potenti smetteranno di trascinare la gente dentro la follia della guerra".

Brescia, 19 febbraio 2022